

INTERVENTO

È opinione condivisa nel mondo imprenditoriale, ed economico in senso più lato, è che il reddito di cittadinanza sia uno strumento confuso nei propri obiettivi e natura ed andrebbe quanto meno riformato.

Da una parte abbiamo uno strumento contro la povertà, com'era in precedenza il reddito di inclusione, presentando differenze tecniche, ma soprattutto essendo più finanziato. Dall'altra parte voleva essere uno strumento di inserimento nel lavoro di chi è disoccupato.

La critica è concentrata su questo aspetto. Gli strumenti per l'inserimento nel mondo del lavoro già esistevano, vanno sicuramente messi a punto, non solo nell'impostazione di fondo, ma soprattutto nella loro attuazione, non abbastanza efficace specie in alcune zone del Paese. Da questo punto di vista il reddito di cittadinanza ha fatto confusione, se pensiamo per esempio ai navigator, e ha ottenuto sinora risultati vicini allo zero.

Oggi si parla di una riforma che sembra orientata a vincolare il percettore ad accettare un più ampio ventaglio di offerte di lavoro, anche se scomode. Non vorrei apparire "di sinistra" ma, considerando che il reddito medio mensile fornito da questo strumento è di circa 550 euro, non sarà facile chiedere a un residente a Napoli di recarsi a lavorare, poniamo, a Venezia, oppure rinunciare.

Operazioni come queste appaiono sfocate, perché appunto il reddito di cittadinanza non è stato e non sarà uno strumento di avviamento al lavoro. Per questo ci vuole altro, anche perché prima non si era all'anno zero. Senza infingimenti viene ormai presentato infatti come strumento contro la povertà di quei cittadini che la soffrono. Per quanto, con una simile media mensile, non si possa arrivare all'abolizione della povertà, come diceva dal balcone quel ministro oggi disoccupato.

I percettori del reddito sono oggi circa 2.5 milioni, concentrati in particolare nel Sud. Di essi, meno di 100.000 sono stranieri (non dilunghiamoci sulla definizione di "straniero"). I poveri assoluti in Italia, in base ai criteri secondo i quali vengono definiti tali, sono circa 5.6 milioni, di cui 1.6 stranieri, che rappresentano un terzo del totale degli stranieri in Italia. I 4 milioni di poveri assoluti italiani sono circa un 7% della popolazione non straniera, anch'essi più concentrati al Sud.

C'è un problema di copertura quantitativa, quindi: i poveri sono 5.6 milioni (tra cui un milione e mezzo di stranieri che si deve arrangiare), ma i percettori di reddito meno della metà. È vero che un certo numero di poveri sono ragazzi e bambini sotto l'età minima lavorativa, perciò non possono essere

avviati al lavoro, almeno in modo ufficiale (il lavoro minorile in Italia c'è, poche centinaia ufficialmente, ma 230.000 lavoratori con meno di 35 anni dichiarano di avere lavorato anche prima dei 16 anni). Tuttavia, questi 550 euro mensili a testa non arrivano nemmeno a tutti gli adulti poveri.

In Italia però c'è anche il lavoro in nero, tra l'altro anche il papà dell'allora ministro del Lavoro aveva alcuni dipendenti in nero. Se si tolgono i 3.2 milioni di lavoratori pubblici, in Italia abbiamo, tra dipendenti ed autonomi, un numero stimato di regolari che varia tra i 20 ed i 22 milioni, cui si aggiungono gli stimati 3.7 milioni di lavoratori in nero, cioè un buon 15% del totale. La percentuale è assai più alta se riferita al solo Sud.

I lavoratori pubblici risultano percepire in media 33.000 euro all'anno, cifra che si abbassa a 22.000 euro per tutti gli altri. In media questi 20/22 milioni non sembrano perciò dei ricconi, dal punto di vista del reddito. Ma gli italiani in media stanno meglio quanto a proprietà e risparmi, anche se non si capisce bene con quali soldi comprino proprietà e accumulino risparmi, guadagnando 22.000 euro all'anno. Qualche tempo fa circolava una voce su 19 milioni di evasori, che è una bufala, comunque la cifra è molto alta, e l'autorappresentazione pauperistica del Paese non vera.

Interpolando questi dati, sia pure in modo artigianale, se ne trae la sensazione, o qualcosa di più, che vi sia una certa sovrapposizione tra lavoratori in nero e percettori di reddito di cittadinanza. Al Sud, ma non solo, il dipendente in nero percepisce un salario modesto, quando non da fame, e 550 euro di integrazione al reddito fanno comodo. Magari li prende anche un autonomo in nero, nella realtà meno povero di quanto si dichiara. Le persone coinvolte potrebbero essere anche più di un milione.

Il fenomeno del lavoratore povero va combattuto in un paese civile, ma non con uno strumento che finisca per essere un integratore del basso reddito dell'operatore in nero (o "in grigio", è il caso, presente anche nel nostro territorio, di chi figura lavorare regolarmente part-time, per esempio 20 ore settimanali, ma ne lavora in realtà 50, pagato in regola per 20 ore, più una paghetta in contante per il resto). La repressione del lavoro in nero, specie al Sud, è insufficiente, anche perché impopolare in una società guidata da quella politica che parla di sviluppo ma si regge sul fatto di non promuoverlo.

Se poi consideriamo che una parte non minore del lavoro in nero è gestita dalla criminalità organizzata (e qui c'è anche quello degli stranieri, che però non percepiscono un plus di reddito di cittadinanza, e non votano), c'è il rischio che, invece di combatterla efficacemente, che è difficile, finiamo per darle una mano, che è più facile, e può rendere pure in termini elettorali.